



L'integrazione impossibile

Il calciatore Özil diventa l'eroe dei fanatici di Allah

Non canta l'inno ma recita il Corano, lascia la nazionale e accusa la Germania di razzismo. Per i salafiti è un simbolo

STEFANO PIAZZA

Il caso del giocatore tedesco-turco Mezzut Özil che ha dato l'addio alla nazionale dopo l'eliminazione al primo turno dei mondiali continua a far discutere. Le prime polemiche arrivarono per il fatto che il calciatore non canta l'inno nazionale tedesco prima delle partite («In quei momenti recito il Corano», affermò); poi nel maggio scorso il trequartista dell'Arsenal, che da tempo ha un rendimento sul campo non all'altezza delle sue qualità tecniche, si fece fotografare insieme al presidente turco Erdogan. Con lui c'erano altri due giocatori tedeschi di origini turche, Ilkay Gündogan e Cenk Tosun che all'hotel Four Season di Londra oltre alle foto, gli regalarono una maglia dei loro rispettivi club con dedica.

AIUTO AL DITTATORE

Mancava circa un mese ai mondiali russi e Mezzut Özil il più rappresentativo dei tre calciatori, venne subito pesantemente criticato per essersi prestato a una operazione di propaganda elettorale del leader e padrone assoluto della Turchia. A far da cornice alla vicenda, i pessimi rapporti tra i rispettivi governi con la Germania furente per gli «imam spioni» scoperti e fuggiti prima di essere arrestati, e le decine di casi di intolleranza e di antisemitismo che vedono protagonisti estremisti turchi coperti dal DITIB (Türkisch-Islamische Union der Anstalt für Religion), la più grande organizzazione islamica turco-tedesca della Germania. Mezzut Özil alle critiche rispo-

se: «Sebbene i media tedeschi abbiano rappresentato uno scenario diverso, la verità è che non incontrare il Presidente sarebbe stata una mancanza di rispetto per i miei antenati i quali sarebbero orgogliosi di chi sono oggi». Il caso con l'inizio dei mondiali russi parve sgonfiarsi ma era solo una pausa; con l'eliminazione della «Mannschaft» per mano della Corea del Sud, per

Le fotografie postate su Facebook del pellegrinaggio alla Mecca di Özil impazzano sui siti dell'estremismo islamico

Mezzut Özil che fu tra i peggiori in campo, ricominciarono le polemiche fino alla sua decisione di abbandonare la nazionale con una dichiarazione «sono tedesco quando vinciamo, immigrato quando



perdiamo». Özil ha ricarato la dose accusando la Federcalcio di «razzismo e mancanza di rispetto». La vicenda ha suggerito allo scrittore tedesco di origine turca Ali Can di iniziare una campagna chiamata

#MeTwo, che si ispira al noto movimento femminista #MeToo. Ali Can ha spiegato che la parola Two, (due) si riferisce al fatto che molti cittadini tedeschi si identificano culturalmente sia con la Germania

che con il Paese di origine. Erdogan la pensa così: «Integratevi nel Paese che vi ospita, ma non fatevi assimilare, perché l'assimilazione è come un crimine contro l'umanità».

L'iniziativa dello scrittore sta facendo discutere ma la domanda è legittima; fino a quattro anni fa la nazionale tedesca campione del mondo veniva lodata per il suo multiculturalismo e l'integrazione tra culture diverse. È possibile che oggi sia già tutto finito? Alla vicenda del calciatore che non fa mistero della sua devozione all'islam si interessano e molto, i salafiti tedeschi che lo hanno eletto come loro nuovo idolo. Di Mezzut Özil e della sua rinuncia alla nazionale parla in continuazione ai suoi 300.000 amici su Facebook, il predicatore salafita Perre Vogel-Abu Hamza.

PIENO DI ESTREMISTI

Mentre i media si occupano di #MeTwo e di Özil, l'Ufficio federale della protezione della Costituzione (BfV) ha presentato alla stampa il rapporto annuale. Il BfV stima che il numero degli islamisti in Germania sia aumentato nel corso del 2017 arrivando a 25.810 rispetto ai 24.425 del 2016. 11.000 sono salafiti, 10.000 gli estremisti turchi di Milli Görüs, ci sono i 1.040 membri dei Fratelli Musulmani, 950 di Hezbollah e 320 di Hamas. La Germania è un paese pronto ad esplodere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATOMICA NORDCOREANA

Kim fa il furbo e costruisce nuovi missili

Ombre sull'accordo di un mese e mezzo fa tra il presidente americano Donald Trump e il dittatore Kim Jong Un sulla denuclearizzazione della Corea del Nord. Il «Washington Post», in prima fila nel criticare la Casa Bianca, ha riportato ieri indiscrezioni dell'intelligence americana secondo le quali i nordcoreani starebbero sviluppando «un nuovo missile a lungo raggio, o forse due». Ciò stando a fotografie satellitari prese nelle ultime settimane dagli americani sulla verticale dello stabilimento di Sannumdong. Pare tuttavia confermato che i nordcoreani abbiano chiuso il centro collaudo motori del poligono missilistico di Sohae. [Nella foto LaPresse Kim Jong-un se la ride]

GLAUCO MAGGI
NEW YORK

È inevitabile come l'arrivo dell'autunno, in settembre (l'11) le librerie Usa avranno in vetrina l'ultimo best seller di Bob Woodward su un presidente. L'autore (con Carl Bernstein) di «Tutti gli uomini del presidente», che seppellì nel 1974 le speranze di Richard Nixon di sopravvivere allo scandalo Watergate, è arrivato al suo 19esimo libro da insider di Washington, e si candida a mieterne altri premi letterari dopo il Pulitzer.

Con un titolo come «Fear: Trump in the White House» (Paura: Trump alla Casa Bianca), e una firma tanto celebrata, chi dubita che il profilo di Donald disegnato dalla stessa penna che ha eliminato Nixon non andrà a ruba? Peralto, si può scommettere sulla qualità tecnica del lavoro investigativo di Woodward, 75 anni (ma

Mentre Bob Woodward (quello del Watergate) scrive un libro contro Trump

Ci risiamo: Facebook denuncia ancora intrusioni russe

nell'immaginario dell'America DEM conserva il volto affascinante di Robert Redford). Jonathan Karp, presidente della Simon & Schuster, ha detto che il libro mostra «la stressante vita nella Casa Bianca» ed «è il più acuto e penetrante ritratto di un presidente in carica». L'autore «ha usato il suo classico approccio da reporter con centinaia di ore di interviste a fonti di prima mano, note prese nei meeting, documenti e diari personali. «Fear» porta alla luce esplosivi dibattiti sulle decisioni prese nella Stanza Ovale, nella Situation Room, su Air Force One».

L'asticella posta dai precedenti autori «avvolto» che hanno titillato il NeverTrumpismo, del resto, è veramente bassa, e non ci vuole molto a

superarla per un professionista che ha passato oltre 40 anni al «Washington Post» e ha una reputazione solida. In gennaio «Fire and Fury» (Fuoco e Furia) di Michael Wolff, sorta di fiction basata su falsità verosimili che è stata presa più sul serio in Italia che dalla critica di ogni colore negli Usa, ha perlomeno fatto ricco l'autore: 1,7 milioni di copie in tre settimane, oltre 7 milioni di dollari di diritti. In aprile «A Higher Loyalty» (Una lealtà più elevata), firmato dall'ex direttore dell'Fbi James Comey, livoroso per essere stato cacciato da Trump, ha venduto 300mila copie la prima settimana secondo NPD BookScan, capitalizzando sul giro di presentazioni e sul sostegno dei media, ma è sparito presto.

Avrà saputo Woodward, le cui simpatie liberal e anti-Trump sono ovvie, raccontare il presidente con prove raccolte e giudizi forniti da insider con nome e cognome? Cioè, sarà un libro credibile? Il problema è che il pubblico naturale per tutto ciò che riguarda Trump è quell'America afflitta, lo dicono gli psicologi, dalla «TAD» (Trump Anxiety Disorder, ansia grave per Trump), come ha riferito la CBC News canadese. Un sondaggio del 2017 dell'American Psychological Organization sullo stress negli Usa ha scoperto che circa metà degli interpellati «sono stressati in modo significativo» per il clima politico dopo le elezioni del 2016. I sintomi della TAD comprendono, secondo la psicologa Jennifer Panning, «un

senso di perdita di controllo e di mancanza di aiuto, e la paura per ciò che sta accadendo nel paese». E «Paura», diavolo di un editore, è il titolo sulla minacciosa faccenda rossa di Trump in copertina.

E paura è pure quella che devono aver provato i gestori di Facebook dopo il putiferio seguito alle accuse di aver veicolato il famigerato tentativo di influenzare le elezioni Usa da parte di hacker russi. Ieri infatti il social media si è affrettato ad annunciare di aver chiuso più di 30 pagine e account falsi coinvolti in quello che sembrava essere un tentativo «coordinato» di influenzare l'opinione pubblica, anche su Instagram, in vista delle elezioni di americane metà mandato (a novembre). Il social ha precisato che finora non è in grado di identificare la fonte della campagna politica e di legarla alla Russia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA